19

Studi e Ricordi Italiani

I.

L'ESERCITO NAPOLETANO NEL 1845 (1)

> Il y a des choses que tout le monde dit
> parcequ'elles out été dites une fois.
>
> MONTESQUIEU.

Tra le molte false idee che a nostra vergogna furono sparse in Italia dalla straniera malignità e da noi accolte e tenute in conto di verità dimostrate, non è ultima quella che ci fa considerare il napoletano siccome imbelle e poco atto alla milizia. Molte cagioni hanno cospirato a darle ombra di verità. Primo, la mollezza del clima che suole eccitare negli animi un forte amore alla vita e un

(1) Questo scritto formava parte di un' opera sullo stato sociale, politico, economico dell' Italia da me incominciata e condotta a mezzo, avanti i maravigliosi avvenimenti che da un anno agitano l' Italia e l' Europa. È naturale che quelle osservazioni le quali poteano aver pregio di opportunità due anni sono, siano oggi spoglie di tutte quelle allettative che ne avrebbero resa gradita ed utile la lettura. Ciò mi serva di raccomandazione presso il lettore.

odio non meno tenace alle fatiche e ai perigli. Poi la sventura che per tanti secoli oppresse il paese di Napoli facile preda a tutti i conquistatori, sicchè non respirò mai al pensiero dell' indipendenza ma perpetuamente passò di servaggio in servaggio. Finalmente gli ultimi casi della duplice conquista francese, della infelice spedizione di Murat e della incruenta invasione austriaca nel 1821.

Al primo punto si può rispondere, che se la caldezza della temperatura partorisce nell' animo una certa lassezza e una tendenza all' infingardaggine, essa sa ancora risvegliare passioni forti e bollenti e l' entusiasmo eccitatore a grandi e magnanimi fatti de' quali i napoletani, come diremo, furono prodighi in ogni tempo. Ma non erano popoli meridionali i Greci, i Turchi, i Saraceni, gli Spagnuoli, che empierono il mondo delle loro geste? — Dirò poi che non è sempre da accusare di vile e d' ingloriosa quella gente che si lascia soverchiare da altra gente. Chi accusò di vile la infelice nazione polacca che soggiaceva al diritto brutale del più forte? Chi imputò a vergogna degli Spagnuoli la lunga dominazione moresca? Troppe sono le cagioni che muovono la vendetta di Dio a scagliarsi contro i popoli spesso ingannati e invano resistenti agl' immutabili decreti della Provvidenza. Di più la discordia vizio naturale degl' italiani non ha sempre tenuto disgiunto dagli altri paesi d' Italia il reame di Napoli, lasciandolo di tal guisa abbandonato alle armi straniere? — Gli ultimi rovesci patiti dai napoletani non possono per nessuna maniera recarsi in esempio. Volevasi forse che un' armata raffazzonata in tutta fretta, senza istruzione, senza spirito, senza buoni ufficiali e comandata da un Mack potesse arrestare il corso alla foga di un' armata francese animata

dall' entusiasmo e da cento vittorie? Volevasi che quella ragunanza d' armati che Murat prode ma inabile capitano guidava ad una chimerica conquista potesse affrontare lo scontro di truppe ordinate ed agguerrite? Non parlo degli avvenimenti del ventuno abbastanza noti e conchiuderò con questo che il soggiacere delle armate napoletane fu quasi sempre colpa de' capi, o d' infauste circostanze e più che tutto difetto di una idea morale potente che le eccitasse. Ma la storia dinanzi la quale cade ogni concetto men vero, meglio c' insegnerà quanto sia fallace l' opinione che si ha in Italia e fuori del valore de' napoletani.

Facendoci dai tempi antichi noi troviamo i Sanniti i più bellicosi tra i popoli italiani contro i quali pugnò invano per tanti anni la potenza di Roma, che sotto le forche Caudine ebbe a provare quella vergogna che la storia ha fatta immortale. Bello è seguire le vicissitudini di questa gente che vincitrice o vinta serba la medesima magnanimità, il medesimo implacabile odio al soverchiante inimico; che nella guerra sociale abbandonata dagli alleati alle vendette dell' avversario soccombe con quella gloria che i vincitori potevano bene invidiare, non conseguire. E questa sorte ebbero i Lucani che furono gli Spartani dell' Italia, distrutti e sperduti anch' essi dall' aquile Latine. — Caduto l' impero dei Cesari, il regno di Napoli fu campo aperto alle invasioni dei barbari del settentrione e dell' oriente. Ma quanto sangue non si sparse prima che Ruggiero normanno si facesse signore del regno ed assumesse il bel nome di re d' Italia! Quanto valorosa fu la difesa di Napoli nel 1130 contro i Normanni! E questa città ben altre volte rinnovò l' esempio della eroica resistenza alle armi di Belisario, e il sanno

Arrigo VI d' Allemagna, Corrado di Svevia e Alfonso d' Arragona. Ma il re Ruggiero non men grande legislatore che grande guerriero fece suonar la fama del vessillo italiano in paesi stranieri. E i napoletani da lui condotti vincevano l' imperatore Lottario e il Papa, soggiogavano i baroni ribelli della Puglia, conquistavano Tripoli. Nè sotto la sveva dinastia fallì occasione a questo popolo di combattere e di vincere. A chi non sono noti i fatti del re Manfredi e la prodezza delle sue genti cui la fortuna non concesse di salvare il paese dalle zanne del crudelissimo Carlo d' Anjou al quale però la bollente Sicilia mostrava che non si offende impunemente l' onore di un popolo. Ma l' epoca più gloriosa della milizia napoletana fu il regno di Ladislao, di quel Ladislao che due volte fatto padrone di Roma volgeva in animo di ridurre l' Italia nella sua podestà. Poscia i baroni che opposero una così lunga ed inflessibile resistenza all' arbitraria dominazione dei re si diedero ad assoldare compagnie di ventura recandosi a' servigi di principi e di repubbliche che miseramente si osteggiavano, e come poteasi meglio in queste funeste gare, rifulse splendida la nominanza di codeste squadre. Non dirò le guerre combattute tra Renato d' Anjou e Alfonso d' Arragona, non quelle di re Ferrante, non l' esterminio traditore dei baroni ben vendicato dalla comica invasione di Carlo VIII re di Francia che facea morire di paura e di rabbia il sanguinario Alfonso II. E qui incomincia una storia di dolore e d' ignominia. Francesi e Spagnuoli vantando diritti che non mancano mai agli oppressori, si disputarono con feroce accanimento il possesso di questa bellissima parte d' Italia. Luigi XII ricalca le orme di Carlo e riconquista il regno, ma come i Francesi non

seppero mai conservare in pace ciò che aveano acquistato in guerra, si lascia rapire da Consalvo di Cordova il frutto delle sue vittorie; e la primavera del secolo XVI vedea incominciare quella funesta assonnante dominazione spagnuola che impresse nel paese una piaga così profonda, che un secolo d' indipendenza non valse a sanare. Nè si creda che sotto quel giogo i napoletani rimanessero inoperosi, poichè nelle innumerevoli guerre di Spagna essi non furono meno prodighi di tributi che di sangue. Le Fiandre la Catalogna la Francia la Germania l' Italia furono teatro de' gloriosi fatti de' soldati napoletani ai quali ogni vanto usurpava lo spagnuolo. È questa la condizione dei vinti. Cinquantamila di essi si mandavano alla guerra nel sessennio del governo del Conte di Monterey: quarantamila ne perivano in Fiandra, altri tanti in Lombardia e d'un velo oscuro si coprivano le geste degl' infelici che prodigavano il sangue a pro degli stranieri, senza onore, senza ricompense, senza gloria e non per la patria. Alla battaglia di Pavia quattromila di questi comandati dal Pescara combattendo dove più fiero era l' urto, rompevano l' eletta schiera dei cavalieri di Francesco I e lui facevano prigione. E questa valorosa legione che avea meritato dagli stessi nemici il nome di *bravi di Napoli* si lasciava sterminare al combattimento di Vignol, contrastando animosamente la vittoria al maresciallo Brissac. Ma sgraziatamente i popoli soggiogati non trovano chi si faccia a narrarne le usurpate virtù. La storia dona il plauso e le palme ai fortunati oppressori, la calunnia e l' obbrobrioso obblio ai vinti. È così bello a dire il trionfo dei felici! E così trista e monotona la servitù di un popolo!

La battaglia di Bitonto (1734) dava compimento

ad una schiavitù di duecentotrentatre anni. In Carlo III re, vero messia delle due Sicilie incominciava un' era novella. Nè per quanto attendesse egli al riordinamento delle cose civili venne perciò da lui trascurata la milizia. E quella da esso creata fu veramente un'armata nazionale, dove che nel tempo che corse da Ruggiero a Federico i napoletani si videro commisti ai normanni agli svevi agli angioini agli arragonesi. In prima si compose di quarantotto battaglioni di fanteria e diciotto squadroni di cavalleria oltre gl' ingegneri e l' artiglieria; cui vennero aggiunti due reggimenti macedoni e più tardi dodici reggimenti provinciali. E nel 1744 le campagne di Velletri vedevano le schiere napoletane per la prima volta non bruttate da insegne straniere, sperdere l' armata austriaca che di nuova servitù minacciava il reame. Ferdinando succeduto a Carlo nel regno non nella gloria neglesse sì fattamente le cose militari che l' esercito in quel tempo non contava che quattordicimila armati. Ma quando la rivoluzione detta francese scassinando dalle fondamenta le basi di una decrepita società metteva terrore nei ciechi governanti d' Europa, anche in Napoli come per tutto si pensò di riformare ordinare ed accrescere la soldatesca, e a ciò si chiamarono ufficiali forestieri e si affidava il comando supremo all' austriaco Mack d' infame memoria. Il quale dando l' esempio della diserzione rendeva più facile la vittoria al francese Championnet. Facciamo d' obbliare la terribile reazione del 1799 e la guerra civile suscitata dal cardinale Ruffo e trasportiamoci al 1806 quando per la volontà di Napoleone, Giuseppe Buonaparte e poscia Gioacchino Murat cinsero la corona di Ferdinando. Fu allora che la fermezza e l'eroismo degl' Italiani del mezzodì mostrarono all'Eu-

ropa che tanti secoli di servaggio non avevano potuto spegnere l'antica virtù. Allora si videro le Calabrie e gli Abruzzi mal sofferenti di cadere sotto straniero re ed incitati dal fanatismo, insorgere e dichiarare mortal guerra ai francesi. Que' popoli privi di armi di ordinanza di governo, non temevano di scontrarsi con nemici famigliari al trionfo, di stancheggiarli, di perseguitarli, di combatterli non sempre vittoriosi ma intrepidi e costanti sempre. Dalle gole di monti alpestri ed inaccessibili, dalle valli corse da torrenti e da fiumi gonfi d' acque e senza ponti, dalle selve paurose e scure di quel paese in cui la natura appare nella più selvaggia sublimità, le bande degli insorti sfidavano l' impeto delle soldatesche franco-italiane comandate da Massena, Reynier, Verdier, Peiri ed altri capitani esperimentati. Pur troppo il valore di sovente si tramutò in ferocia e la rapina fu a molti incitamento al combattere; ma qual popolo insorto e senza guida fu mai umano? Nè solamente le indisciplinate, ma le schiere regolari ancora davano bella prova di sè, come a Mileto in Calabria quel reggimento sannita che rinnovava l' esempio degli eroi delle Termopili sacrificandosi alla salvezza dell' armata siciliana del Principe d' Hassia Philipsthal e lasciando cinquecento morti sul campo. E nella difesa delle piazze più altamente che in aperta campagna si operarono cose degne d' immortale ricordanza. Gaeta munita da seimila uomini presenta una resistenza non abbastanza nominata nella storia militare contemporanea; Civitella del Tronto, Maratea, Cotrone fanno pagar caramente agli oppugnatori il successo. In quest' ultima città dopo trentotto giorni d' assedio le reliquie della guarnigione, esaurita ogni maniera di resistere e di vivere anzichè scendere a patti si aprono un varco nelle

linee degli assedianti e trovato ricetto sovra alcune barche siciliane che bordeggiavano in quella costiera riparano salvi l' onore a Messina. Amantea piccola città calabrese non aveva a difesa che una cinta di vecchie e sfasciate muraglie, due pessimi cannoni e pochi soldati; ma vi comandava un uomo di gran cuore, il Colonnello Mirabelli. Il Generale Verdier vi pone l' assedio, ma dopo ripetuti infruttuosi assalimenti è astretto alla ritirata. Il Generale italiano Peiri rinnova il tentativo con molta adunanza di truppe in gran parte italiane e appresso a molti giorni di assalti e di difese penetra nella città per notturna sorpresa. Allora la popolazione tutta corre alle armi e le donne anch' elle animate dalla voce e dall' esempio della baronessa Fava mostrano un valore degno delle antiche Amazzoni. Fatti stremi di munizioni danno mano ai projettili alle pietre e scagliano colpi mortali ai nemici. Ogni strada è teatro di nuova battaglia, ogni casa è contrastata infino alla morte de' difensori e finalmente i pochi superstiti maceri dalle fatiche e dalla fame cedono sol quando veggonsi disperati di soccorso e di vivere. Tutti conoscono la difesa di Sarragozza, i nomi di Palafox e di Agostina; chi sa d' Amantea, del Colonnello Mirabelli, della baronessa Fava? Le Calabrie e gli Abruzzi diedero l' esempio alle *guerille* tirolesi e spagnuole e mentre di queste è largamente divulgata la fama, dell' altre corre appena una voce incerta ed oscura.

Intanto Giuseppe e poi Gioacchino Murat formavano un' armata di cui nel 1810 portavasi il numero de' combattenti a sessanta mila. A ciò aggiugnevasi l' instituzione di una guardia nazionale che efficacemente si adoperò alla concordia degli animi. Murat imitando Napoleone non sognava che armi ed arma-

ti; nè punto aggradì all'universale quella coorte di generali ed ufficiali francesi ch' egli prepose alle truppe nazionali. Pure la nuova armata combatte valorosamente in ogni luogo. In Catalogna in Aragona nella Valenza eguaglia i veterani francesi e si merita gli elogi più sinceri del Suchet: in Russia lascia presso che diecimila uomini morti di stenti e di freddo: in Tirolo, in Allemagna a Danzica, a Bautzen, a Lipsia si cuopre di gloria a vantaggio de' francesi che tutta l' usurpano agli ausiliarii. Ho già accennatò gli ultimi rovesci di Murat e la cagione di essi, perchè mi creda dispensato da rinnovarne l' inonorata ricordanza.

Poichè Ferdinando fu rimesso sul trono volle riordinare l' armata a nuova foggia e diede questo incarico al Tenente Maresciallo Austriaco Nugent da lui creato capitano generale, il quale si era acquistato qualche rinomanza nelle ultime guerre d' Italia nel macchinare e nell' intrigare più che nel combattere. Questi per corrispondere alle intenzioni del re o meglio alle proprie introdusse l' austriaca militar disciplina con incomparabile assurdo. Ma nel 1821 l' edificio da esso fabbricato sull' arena subitamente crollò ed egli proseguito dall' odio universale cercò ed ottenne scampo nella fuga, ad imitazione del Mack. Tiriamo un velo su quell' epoca così poco favorevole all' onore dell' armata napoletana per molte cause agitata da mille diverse passioni, divisa in fazioni, sommossa da una setta misteriosa per viltà insidiatrice per indole, e pessimamente comandata. Fu allora che gli austriaci invasero il regno quasi senza trarre l' armi e vi rimasero parecchi anni in aria e modi di conquistatori; per la qual cosa i napoletani hanno contratto un debito e i debiti... bisogna pagarli.

Ma l' egira dell' armata napoletana ha incominciamento nella elevazione al trono di Ferdinando II, cioè nel 1830. Vivente l' inettissimo padre, era a lui fidata la sopravveglianza della milizia; ma divenuto re e inclinatissimo d' animo alle cose di guerra non ebbe pensiero che più vivamente lo sollecitasse, della creazione di un' armata degna in tutto dell' Italia. E in prima decretava (1832), che questa si componesse di 60,000 uomini in tempo di pace e di 80,000 in caso di guerra; richiamava (1832) dall' esilio e dal ritiro parecchi generali ed ufficiali distinti; instituiva (1833) una guardia nazionale che gli piacque chiamare *guardia d' interna sicurezza* per la città di Napoli composta d' individui del medio ceto, e ne assegnava il comando al Principe di Salerno sottoponendolo però al ministro di polizia; ordinava (1837) un nuovo sistema di coscrizione in cui vengono chiamati alle armi i giovani dai diciotto ai venticinque anni, de' quali coloro che vengono impiegati nella fanteria servono cinque anni attivamente ed altri cinque nel ruolo di riserva, ed otto anni in tutto quelli che appartengono alla cavalleria e ai *corpi facoltativi;* ergeva nuove fabbriche d' armi e opificii e fonderie di cannoni: e in tutte queste disposizioni si aiutava dell' opera e del consiglio di uomini distinti come per ragion d' esempio dei generali Fardella, Brocchetti, Nunziante, Saluzzo, Garzia, Escamard e sopra tutti del principe di Satriano Filangieri uno dei più abili e valorosi allievi di Gioacchino. In breve egli ordinava un esercito fiorente e bene addestrato, ripartito nel modo seguente:

Fanteria. Due reggimenti di granatieri e uno di cacciatori della Guardia; tredici reggimenti di linea; sette battaglioni di cacciatori; quattro reggimenti

svizzeri; otto battaglioni e mezzo di gendarmeria; deposito di veterani invalidi; guardie del corpo; reggimento di veterani. Totale della fanteria: cinquantasette battaglioni e mezzo, 39,280 soldati e 1621 ufficiali.

Cavalleria. Due reggimenti d' ussari della Guardia; tre reggimenti di dragoni; due di lancieri; dieci squadroni di gendarmeria; guardia del corpo; guide dello stato maggiore. Totale della cavalleria: trentotto squadroni, 5298 soldati, 375 ufficiali e 4640 cavalli.

Artiglieria e Genio. Due reggimenti d' artiglieri; una brigata d' operai; un battaglione del Treno; una compagnia a cavallo; un corpo d' artiglieri del littorale di 3298 uomini; sezioni svizzere; un battaglione di pionnieri; uno di zappatori. Totale: 6496 soldati, ufficiali 233, cavalli 785, mule 452.

Marina. Un reggimento; una compagnia d' artefici; un corpo di marinai cannonieri di sedici compagnie. Totale: ufficiali 98 soldati 4762.

Somma generale. Battaglioni 68 ½, squadroni 39. Ufficiali 2327, soldati 58,845, cavalli 5425.

Ogni reggimento di fanteria è composto di due battaglioni forti in tutto di 1231 soldati e 58 ufficiali. I reggimenti svizzeri constano di 1591 soldati e 69 ufficiali. Ciascun battaglione di cacciatori ha 608 uomini e 29 ufficiali. La gendarmeria 6732 soldati e 148 ufficiali. Nella cavalleria i reggimenti compartiti in quattro squadroni si compongono di 30 ufficiali, 610 comuni e 516 cavalli. La gendarmeria ha 980 soldati e 41 ufficiali. 3 reggimenti d' artiglieria pur divisi in due battaglioni contano 56 ufficiali e 1516 soldati per cadauno, e il battaglione de' pionnieri egualmente che quello dei zappatori, 30 ufficiali e 714 soldati. Finalmente il reggimento di marina è forte di 1330 soldati e 37 ufficiali.

Due reggimenti di fanteria costituiscono una brigata, quattro una divisione, comandata la prima da un brigadiere, l' altra da un maresciallo di campo. Il tenente generale comanda due o più divisioni congiunte. La cavalleria si riunisce in due divisioni sotto gli ordini di un tenente generale. La gendarmeria obbedisce al ministro di polizia. Il corpo del *genio* si divide in tre rami; *topografico, di piazza* e di *campagna*. L' artiglieria ha venti batterie montate ciò che dà 160 pezzi di cannone, dieci batterie di montagna ossia 80 pezzi e quattro batterie da posizione o 32 pezzi. Così il *genio* come l' artiglieria sotto nome di *corpi facoltativi* dipendono dal tenente generale Filangieri (1). Si contano circa sei tenenti generali, quattordici marescialli di campo e trenta brigadieri. Le spese ammontano a sette milioni di ducati (2).

La cura che il re si prende di questo suo esercito non è credibile. Egli lo ama lo vagheggia come un padre il figliuol suo, come l' artista l' opera da lui creata. Due volte nella settimana la guarnigione di Napoli va ad esercitarsi al campo di Marte ed il re vi assiste quasi sempre napoleonicamente in abito di colonnello. Nè solo a queste ordinarie esercitazioni ma ad altri più lunghi simulacri di battaglie, di scorrerie, di campeggiamenti ei vuole addestrate di sovente le truppe. Le guida egli medesimo, con esse divide le fatiche, dorme sul nudo terreno, ciba il pane del soldato, animandole di tal guisa coll' esempio di se. Napoli non suona che di musiche, di tamburi, di trombe: per tutto un aggirarsi di

---

(1) Filangieri ha ordinato ed istruito mirabilmente l' artiglieria. Il corpo del *genio* novera ufficiali dottissimi, e l' officio Topografico diretto dall' illustre generale Visconti è una delle più belle instituzioni dell' Italia.

(2) Non mi farei mallevadore dell' esattezza della cifra.

cavalli, di fanti, di artiglierie come in una piazza assediata. Ed è bello a vedersi il dì della Madonna di Piedigrotta quella splendida mostra di truppe (30,000 uomini circa) che si raccoglie sulla riva di Chiaja. E là rifulgono i gendarmi scelti, i più belli uomini dell' Italia, e la guardia urbana l' eletta della napoletana cittadinanza, e i lancieri fatti famosi sotto la guida dell' intrepido Murat, e gli ussari così pittorescamente vestiti e i dragoni e l' artiglieria e la fanteria nazionale e svizzera: spettacolo veramente ammirabile.

Eppure il re contraddice a quell' apparenza di fiducia ch' egli mostra ne' suoi soldati, continuando il mantenimento di settemila svizzeri grossamente stipendiati. Quale vantaggio recano essi al paese negli ozii delle guarnigioni di Capua e di Napoli se quello non è di consumar le derrate? O non sono piuttosto dannosi per ciò che tra quelle e le truppe nazionali si alimenta una rivalità che può portare amarissime conseguenze? E nel supposto di una rivoluzione, settemila svizzeri varranno a reprimerla e a salvare il re? Valsero a salvare Luigi XVI e Carlo X? E ben tristo e pusillanime quel re che dubitando de' suoi si fida ai forestieri (1).

Ma tutto questo movimento, questa non interrotta sequela di marcie e contrommarcie e manovre e subitanei mutamenti di guarnigione in quel clima caldissimo, come può esser gradito ad uomini di natura molli e mal sofferenti l' eccesso delle fatiche? Il napoletano abborre da soffrire senza una cagione, ma sopporterà qualunque travaglio,

---

(1) Riporto a questo proposito le parole di un giornale di Madrid el Espanol del 25 Novemare 1845. *La presencia de estos aventureros asalariados es el mayor insulto que puede hacerse á un pueblo que no se niega á tomar las armas en defensa de las leyes y del pays.*

andrà incontro a qualunque periglio quando sia evidente la necessità e l'entusiasmo lo spinga innanzi. In quelle lunge e tanto frequenti passeggiate, le truppe vengono dal re sottoposte ad ogni maniera di disagi. Fa loro guadare i fiumi dove i ponti servirebbero comodamente al passaggio: le fa serenare di notte dove i tetti offrirebbero ad esse un ospitale ricovero; loro fa battere sentieri alpestri ed impraticabili, dove le vie larghe e regolari presenterebbero un più agevole mezzo di cammino. Val meglio sicuramente l'esercizio che l'ozio vizioso delle guarnigioni, ma stancheggiare inutilmente e capricciosamente il soldato, mi pare, per non dir altro, una incomportabile stranezza. D'altronde gli esempi del passato provano a sufficienza che queste esercitazioni belligere in tempo di pace contribuiscono ben poco ad agguerrire il soldato. Erano pure addestrati a tutte le regole della strategia di un grande capitano i prussiani, che non poterono reggere al primo urto dei francesi giovani soldati non istruiti, non disciplinati e affatto nuovi alle battaglie. E i coscritti italiani del 1813 giovinetti appena tolti alle loro famiglie e frettolosamente inviati alle ultime guerre di Germania e d'Italia non eccitarono una universale ammirazione per inaudite prove di valore?

Però la condizione del soldato napoletano è sufficiente se ne togli lo strapazzo e la severità della disciplina, intorno a che altro non dirò se non che sussiste ancora la indecorosa punizione delle verghe propria soltanto di popoli barbari (1). Ma più

(1) Vedasi su questo argomento l'opera del Maggiore v. Weiss. — Uno dei primi decreti del re (13 Novembre 1830) aboliva l'uso del bastone nei sotto-ufficiali ed era questo un eccellente pensiero. Oltre che il bastone è un inutile gingillo e un turpe simbolo è da condannarsi per ciò che cresce gl'imbarazzi al soldato che deve essere più che sia possibile, sciolto e disimpedito.

che al soldato mostrasi il re soverchiamente severo all' ufficiale. Un giorno mentre le truppe addestravansi alle manovre nel campo il re s' avvide di non so qual lievissimo errore commesso da un capitano; e fattoglisi incontro con acerbe parole ne lo rimproverò. Il capitano umilmente espose la propria giustificazione, ma il monarca di ciò fieramente adontatosi gli diè della spada nel cappello con tanta violenza che glielo cacciò a qualche distanza. Ma l' ufficiale non sopportando questa vergogna chiedeva di essere traslocato a Palermo e di là rassegnava il suo carico. I piccoli sogliono imitare i grandi ne' difetti e quasi mai nelle virtù, perocchè non è a stupirsi se da molti colonnelli e generali napoletani si faccia pompa di una eccedente severità comunque non sempre impunemente. A Capua (1839) un giovane di molto ingegno attendeva alle funzioni di ajutante nello scrittojo del colonnello del Treno. Nojatosi di quello stucchevole tirocinio, faceva istanza al suo capo di esserne liberato per entrare nel servigio attivo. Ributtato due volte fu fatto la terza bersaglio alle villanie di lui che lo minacciò di tale insulto che l' uomo onorato non lascia impunito giammai. Soggiunse l' ufficiale che bene avea egli potenza di farlo morto, non disonorato. Finalmente le sue preghiere vennero esaudite, ma il colonnello che fieramente lo odiava lo sottopose ad ogni sorta di persecuzioni. L' ajutante fermò nell' animo di finirla. Un bel giorno appostato il colonnello che discendea da una scala chiamollo per nome; il quale rispondendo e a lui dispettosamente volgendosi in quell' atto cadea freddo al suolo colpito da una palla in fronte. Consumato l' attentato il reo si ritrasse nel quartiere senza punto curarsi di fuggire o di nascondersi. Preso e ricono-

sciuto colpevole fu condannato a morte. Pervenuto al luogo del supplizio chiese di parlare e concessogli rivolse ai soldati queste parole: *Compagni siate fedeli ed obbedienti alle leggi e ai vostri superiori, ma non vi sottoponete mai alle vessazioni e agl' insulti: conservate intatto l' onore ch' è l' ornamento più prezioso del soldato.* Poco stante moriva. Tutti lo piansero perchè giovane di spiriti elevati: il re stesso sentì dolore della sua perdita. Quasi contemporaneamente un ajutante nel corpo de' pionnieri anch' esso offeso dal suo colonnello gli dava della spada nella persona e lo feriva. Quegli veniva dannato a morte, ma la pena gli era poi mitigata; e il colonnello veniva pure tradotto in castello perchè quand' ei toccò la ferita non indossava l' uniforme, contravvenzione gravissima alle leggi militari del regno.

Resta a domandarsi se questo imponente apparato di forze, questi spiriti bellicosi che contrastano alla pacifica attitudine del mondo siano utilmente adoperati o no. In un tempo in cui la ragione sovrasta al diritto bestiale del più forte; in cui l' *ultima ratio* di re e di popoli è la pubblica opinione, e per essa la stampa pare invero che sia fuor di luogo questo dispendioso mantenimento di truppe. Nella pace la guardia nazionale e la gendarmeria a preferenza di ogni altr' arma possiedono la forza morale. La prima per interesse proprio, per dovere, per onore; l' altra per instituzione e per dovere concordemente ed efficacemente contribuiscono alla conservazione della pubblica tranquillità. La truppa di linea eccellente sul campo di battaglia parmi sia un inutile e gravoso ornamento in tempo di pace. Negli assembramenti, ne' tumulti popolari incute maggior timore un drappello di gendarmi che un battaglione di linea. Ho veduto a Lon-

dra un uomo del popolo che si piaceva a insultare e provocare grossolanamente una sentinella armata, fuggire precipitosamente all' apparire di un inerme *policeman.*

Io non istò con quelli che reputano eterno l' attuale *statu quo;* no non reputo eterne le ingiustizie di pochi uomini che ebbri della prima vittoria fra le asiatiche voluttà dei conviti, delle danze, dei piaceri si divisero le spoglie del mondo come meglio si conveniva alla loro insaziabile cupidità; ma non per questo mi torrò dalla espressa opinione. Lasciamo stare delle grandi potenze alle quali è necessaria una forte rappresentanza armata per conservare il prestigio della possanza e per ogni imprevveduto avvenimento; ma il reame di Napoli che è potenza di seconda classe tutto che agguerrito mal potrebbe venire a cozzo con alcuna di esse, o appena muover guerra contro la volontà di quelle. Aspira forse a qualche conquista? Ma il mare lo circonda per tre lati e dall' altro gli sta contro uno stato italiano e inviolabile. Forse che per mare attende all' acquisto di alcuna terra remota, ad una novella spedizione argonautica? Ma quanto è fiorente l' armata, altrettanto è debole la marina e inetta ad ogni grande intrapresa.

Vogliasi pure che sia conveniente ed indispensabile alla gloria, alla securità del regno, all' incertezza dell' avvenire quest' esercito di molto superiore ai bisogni del paese, ma non mi si nieghi almeno che il re anzichè occuparlo in passatempi e giuochetti di guerra, non provvedesse meglio adoperandolo in utili lavori, nel miglioramento materiale del regno. Mancano ad esso porti da sterrare, strade da aprire, campi da dissodare? Queste sono le nobili e gloriose conquiste che fanno eterno nei

cuori de' sudditi e nella memoria dei posteri il nome dei re. È inutile riportar l'esempio dei romani che a tali opere esercitarono la milizia; di Emilio e di Flaminio Consoli che per essa aprirono in Italia le due vie che oggi ancora portano il loro nome; di Severo che alla sua armata fece condurre nella Gran Brettagna quella muraglia che da un mare all' altro segnava i confini del dominio romano; di Luigi XIV e XV e d' altri molti che vollero, fosse l' armata un vantaggio non un peso dei popoli. Nel 1835 M.r de Girardin proponeva alla Camera dei deputati in Francia d' impiegare l' esercito nei lavori dello Stato ed assegnava un metodo giudizioso di bilanciare le spese e di ritrarne utilità. Tutto ciò che il soldato eccederebbe in lavoro sarebbe versato in una cassa di risparmio e il fondo gli verrebbe rimesso al fine del servigio. Con questo metodo l' armata diverrebbe la miglior scuola normale del lavoro e il mezzo più efficace d' istruzione e di pubblica morale, e il soldato non poltrirebbe negli ozii e ne' vizii delle caserme e delle taverne, e ritornerebbe senza fastidio alle rurali domestiche abitudini. Allora l' armata anzichè un gravame, diverrebbe mezzo possente di civiltà e di felicità alle popolazioni, estirperebbe le preocupazioni e le funeste divisioni tra l' uom d' arme e il popolano. Nel rapporto economico questa riforma permetterebbe allo Stato d' impiegare molti milioni e molte migliaja di braccia al miglioramento delle fabbriche, delle terre, dei canali, delle strade, al benefizio dell' industria e del commercio. Se questa giudiziosa proposta non fu accettata dalla Camera non per questo dobbiamo reputarla impropria; ma se perciò che è della Francia, la quale come una delle maggiori potenze è stretta a mantenere in armi un esercito

forte, e a star pronta ad ogni evento, il progetto può dar luogo a qualche dubitazione; queste cessano se si riguarda la condizione del regno di Napoli che non ha il glorioso ma difficile assunto delle grandi monarchie. E volendosi conservare l' armata come ella è al presente ripeto che meglio che in passatempi e manovre (1) si afforzerebbe in lavori materiali ed utili. E sarebbe questo il mezzo di rendere poco a poco men neghittosa la popolazione che ora non sia con incomparabile vantaggio morale e pubblico. Noi vediamo per ragione d' esempio che Pompei quella meraviglia unica nel mondo a noi serbata da uno de' più terribili fenomeni della natura, rimane ancora per quattro parti ricoperta dell' antica cenere e ai lavori di scoperta non s' impiegano che 30 operai e 6000 ducati annuali assorbiti in buona porzione dalla necessità di ristauri. E perchè la truppa non potrebbe supplire a tanta scarsezza e porre un termine alle ruberie che impudentemente vi si commettono (2). Di tal guisa si compirebbe più celeremente il totale discoprimento e si seconderebbero i voti dei dotti e del mondo intero, non dovendo il governo ignorare quella sentenza dell' Avellino, che *la scienza archeologica che si alimenta di fatti imperiosamente ne chiede la pronta divulgazione, ed il soddisfare a questo bisogno è meno un merito che un dovere.*

Ma quanto meglio a mio avviso non provvederebbe il re all' utilità dello Stato ponendo in ordine

---

(1) I tedeschi esprimono felicemente col vocabolo *soldatenspielerey* queste parodie di guerra, questi giuochi soldateschi.

(2) Il Baroni mercante d' antichità in Napoli vantasi di avere moltissimi oggetti dissotterrati in Pompei. Il Principe d' Anglona possiede un antico triclinio di là rubato e furtivamente trasportato in Ispagna. E di continuo si ruba a notizia di tutti.

una forte e rispettabile marineria! *Le trident de Neptune est le sceptre du monde* disse Lemierre e la storia ci mostra la verità di questa sentenza. E tale un paese parmi potrebbe soccorrere con la dominazione del mare alla poca preponderanza che per la sua geografica posizione eserciterebbe nelle grandi quistioni continentali. Un regno che è intorniato da due mari; che abbraccia la metà delle coste italiche uguale incirca al giro delle coste di Francia; che possiede la più grande, la più fruttifera, la più importante isola del Mediterraneo; che è ricco di città popolose, di ottimi porti, di piccole isole, di fertilità di suolo, d' industria di commercio; che è abbondevole dei primi elementi della navigazione cioè di eccellenti marinai, di legname da costruzione, di ferro, di canape, di carbon fossile; perchè non debbe mantenere una flotta corrispondente alla grandezza dei mezzi e agl' interessi dello Stato? Perchè il regno di Napoli comunque sfornito di colonie e di possedimenti lontani non potrebbe prender luogo tra le potenze marittime del Globo? Le provincie unite d' Olanda, le città anseatiche, Venezia, Genova, Pisa, Amalfi sebbene provvedute di piccolo territorio lottarono fortunatamente con potenti nazioni e tennero un tempo il primato del mare. Ma ora che l' Europa si volge all' Oriente là dove forse avverrà il risolvimento delle gare dell' Occidente e con esso il principio di un' era novella; ora che il cammino dell' India nuovamente si ritorna all' Italia; ora che il Mediterraneo e per questa e per molte altre cagioni è divenuto siccome un foco a cui tendono i raggi della parabola europea, il reame di Napoli che nella miglior parte lo fronteggia e che dall' altra prospetta l'Oriente, perchè non vorrà prevenire gli avvenimenti anzichè rimanere testimonio

immobile e paziente delle contese altrui ed offrirsi come per lo passato ambita pastura alle ingorde canne di lupi stranieri? E lasciando stare le speculazioni del futuro, non domandano l' aumento della marina, e l' industria fiorente e il commercio che ai più lontani lidi si allarga? Perchè non bastano al commercio i trattati che ne agevolino ed assicurino l' incremento, conviensi che lo stato lo faccia rispettato e difeso da ogni insulto o danno che la violenza o la mala fede potessero recargli. In una parola l' onore, la politica, la gloria napoletana richieggono una marina poderosa ed agguerrita (1).

E gli antichi tempi furono testimonio dei segnalati fatti de' napoletani e de' siciliani sul mare non minori di quelli da essi operati in terra. I Tarantini, i Locresi, i Cumani ebbero gran nome ne' fasti marini e concorsero efficacemente ai trionfi di Roma. Ma il regno di Ruggero normanno fu l' età dell' oro della marina di questo paese. La quale imponeva leggi ai regni di Barberia, assaliva l' imperatore d' Oriente nella sua capitale, liberava Luigi re di Francia dalle mani de' Saraceni, sommetteva Corfù,

---

(1) Alla debolezza delle mie perole soccorra l' eutorità di Adriano Balbi. = Lo sviluppo della marine e' nostri giorni, *dice egli,* è di tanta importanza che la storia di tutti i tempi non ci offre l' uguale. La sola Inghilterra conte ora più bestimenti che le nezioni di tutto il mondo tre secoli indietro. Se dunque il commercio marittimo è sorgente di ricchezze e di prosperità degli stati, le marine che n' è lo stromento, dev' essere perciò protetta, sostenuta e beneficata. E in vero ogni nazione che seppe sostenere le proprie marina crebbe in ricchezze ed in potenza, e si rese opulente in pace e formidebile in guerra. Felici quasi direi quegli steti in cui l' onda merine bagna piccola costa che loro appertenga. Felici se sapranno trer profitto di questo dono prezioso della nature per ricevere e spedire quei netanti sistemi che onoreno l' umano ingegno, e che producono la ricchezza d' intere popolezioni. Le benefiche cure alla marine dirette debbono provenire dal governo, il quale con sevie leggi, con ordinenze salutari o con trettati sorvegli l' educezione, ecciti l' emulezione, produce guadagni al ceto dei commercienti e dei naviganti. = *Scritti geografici statistici.* Torino 1842 T. IV, p. 46.

Tebe, Atene, Corinto e il regno di Tripoli. Nessun principe di quell' età potè contendere di numero e di forza di navi a Ruggero che levava al sommo quella gloria cui la piccola Amalfi fino dal sesto secolo aveva dato un così splendido avviamento (1). Ed al naviglio napoletano non fallirono argomenti di fama nè sotto Guglielmo e Tancredi, nè al tempo di Federico di Svevia nella famosa impresa di Gerusalemme e manco sotto l' arragonese dinastia. E di quante illustri prove non fu feconda la guerra del vespro siciliano combattuta per vantaggio di due principi stranieri tra due provincie italiane. E in essa alto innalzossi il nome di Ruggero Loria uno de' più grandi uomini di mare e certamente il primo tra gli almiranti del secolo XIII. — Caduto il regno in podestà della Spagna cadde la marina o meglio nessuno si diè cura di tener conto delle cose da essa operate congiuntamente alla spagnuola. Chè, mentre le armi di terra combattevano ove le traeva la buona volontà de' monarchi ispani quelle di mare non erano men prodighe di opere e di sangue. E se nella invincibile *Armada* che si volse ai danni dell' Inghilterra la squadra napoletana ebbe parte anch' ella alla miserevole ruina, ben si diede la rivincita e nella battaglia di Lepanto, e contro il Portogallo e contro Solimano II e i predoni barbareschi. E regnante Filippo III colse pur fama nella spedizione contra il corsaro Biserta e nella espugnazione di Durazzo. — Carlo III pervenuto al trono non trovò un solo vascello e però gli convenne creare nuova marineria. — L' irlandese Acton chiamato da Ferdinando IV al riordinamento della flotta

(1) Le tavole amalfitane erano la regola scritta dei traffichi marini e al pari delle leggi marittime di Trani sono ancora oggi ammirate siccome insigni monumenti dell' antica sapienza italica.

moltiplicò senza frutto i vascelli d'alto bordo anzichè i legni leggieri e da corso atti a perseguitare i pirati e a difendere la costiera. — Nella dominazione francese la marina napoletana ebbe campo molte fiate di mostrarsi degna dell' antica riputazione e il capitano Bausani fra tutti fu gridato eccellente. — Scadde poscia nell' infelice governo della restaurazione. — Il re attuale tuttochè dedito alle armi di terra, pare che da qualche tempo sia fatto men schifo di quelle del mare. Con saggio consiglio egli ha provveduto non poche navi a vapore, ben avvisando che in queste dovrà ridursi nella massima parte il nerbo delle flotte, e che ad esse sarà dato di esercitare quell' ufficio che la cavalleria negli eserciti. E dove che i grossi vascelli rimarrebbero in tempo di pace inutile ingombro degli arsenali, le navi a vapore sono pur sempre di una grandissima utilità venendo di continuo adoperate con un mezzo celere e regolare di comunicazione e di trasporto (1).

La marina del regno si compone (1845) di due vascelli di linea da 74 cannoni; cinque fregate due delle quali da 60 e tre da 44 cannoni; tre corvette di cui due da 22, e una da 10 cannoni; due golette da 14 cannoni, sei fregate a vapore della forza di 300 cavalli e quattro in costruzione, più sette altri bastimenti a vapore da trasporto e cinquanta piccoli navigli.

È da sperare che il re non vorrà più a lungo trascurare questa principal difesa del suo regno, questa perduta gloria italiana; la gloria di Cristoforo Colombo, di Andrea Doria e di Ruggero Loria.

GIUSEPPE CAMPORI

(1) Faccio osservare che i primi vapori, dopo gl' inglesi che solcarono il mediterraneo furono napoletani.

Estratti dall' Educatore Storico, Anno IV. Disp. 9.ª